

San Domino mentre era in mare con il suo peschereccio. Trasportato sull'isola fu curato in modo analogo al marinaro greco con gli stessi eccellenti risultati.

Un altro paziente di giovane età, forte fumatore, avvertì un dolore al petto mentre si trovava nelle vicinanze del Pronto Soccorso di Vico del Gargano. Entrò e si fece visitare. L'elettrocardiogramma teletrasmesso e validato da un Cardiologo della Unità Coronarica non mostrava segni chiari di infarto. Data la tipicità dei sintomi si decise ugualmente di ricoverarlo per un periodo di osservazione. Durante il trasporto in ambulanza andò incontro ad arresto cardiaco da fibrillazione ventricolare e fu "resuscitato" con una scarica di defibrillatore. L'elettrocardiogramma teletrasmesso dal medico del 118 durante il trasporto, subito dopo la crisi, mostrava i segni inequivocabili dell'infarto anteriore per cui fu sottoposto immediatamente a Trombolisi, durante il percorso verso l'Ospedale.

Quando giunse in Unità Coronarica il dolore al torace era scomparso e l'elettrocardiogramma quasi normalizzato. Nel volgere di pochi minuti quel giovane uomo era passato dalla vita alla morte per poi ritornare nuovamente in vita. Questo era il "Modello San Severo".

Nel 2003 nel vecchio reparto le deficienze strutturali erano diventate insostenibili. Il terremoto del 2001 aveva danneggiato irrimediabil-



*Il nuovo Ospedale Masselli Mascia.*

mente i solai dei locali del lato ovest per cui quando pioveva le sale di degenza si inondavano, cadevano i calcinacci e di corsa bisognava trasferire i malati altrove. L'ascensore si bloccava molto più spesso... Il disagio per i ricoverati era insopportabile...

Dopo aver vissuto per qualche tempo quest'altra esperienza, finalmente l'11 dicembre del 2003 ci trasferimmo nel nuovo Ospedale.

Nel mese di giugno il Direttore Generale mi aveva convocato per concordare gli opportuni adempimenti. Il nuovo reparto era ampio, ben dotato di servizi, ubicato al pianterreno non lontano dal Pronto Soccorso, ma era stato concepito per ospitare una Divisione di Ortopedia e quindi doveva essere adattato per accogliere una Cardiologia con Unità Coronarica, Sala di Elettrofisiologia e tutto il resto. Cominciò un semestre denso di progetti e di trasformazioni. I lavori proseguivano velocemente e le aspettative di tutti noi erano alte. Ma le cose da fare erano tante. Finalmente qualche giorno prima del Natale 2003 ci trasferimmo "armi e bagagli" nei nuovi locali portando con noi i pochi pazienti che non potevano essere dimessi.

Nel nuovo Ospedale, nonostante i lavori fossero proceduti a tamburo battente, mancavano ancora molte cose e il tunnel che doveva collegare il vecchio con il nuovo Ospedale non era ancora agibile.

La sera del trasferimento scendeva un sottile nevischio e si dovette attraversare il cortile interno all'aperto tra il vecchio Pronto Soccorso e l'ingresso posteriore del nuovo Ospedale. Disposi che durante il viaggio accanto a ciascun malato ci fosse un medico ed un infermiere. Salvatore Leccisotti fu "gratificato" del turno di guardia di quella prima notte.

Il mio destino di organizzatore di reparti cardiologici iniziata nel 1966 si consumava con sconcertante regolarità e nel corso degli anni trascorsi a San Severo mi avrebbe portato a raggiungere altri traguardi.

Nel nuovo reparto l'attività si svolgeva agevolmente. La vicinanza con il Pronto Soccorso facilitava le consulenze e l'organizzazione dei ricoveri urgenti. L'esperienza del *team* medico infermieristico ospedaliero-territoriale era ormai ben consolidata. Il "Modello San Severo" costituiva

una certezza e dava risultati tangibili. Si sentiva però la mancanza di una sala di emodinamica...

Anche se pensavo costantemente al futuro ero molto soddisfatto del presente. Apprezzavo i miei collaboratori, medici ed infermieri, e cercavo di colmare ancora qualche residuo *gap* organizzativo che il rapido trasferimento aveva generato. Nel frattempo il tunnel che attualmente collega il vecchio con il nuovo Ospedale era stato completato.

All'inizio dell'estate del 2004 scoprimmo che nel reparto non poteva essere attivata l'aria condizionata perché all'impianto mancava la caldaia. Il caldo era micidiale. Chiesi alla Direzione che nell'attesa che l'impianto di condizionamento fosse completato, in via provvisoria, venissero installati dei condizionatori. Ma gli "split" erano stati ordinati in numero limitato e la maggior parte di essi era destinato agli uffici... Alla Cardiologia poteva essere assegnato un solo condizionatore che con decisione unilaterale, a mia insaputa, era stato installato nella mia stanza. La cosa mi mandò in bestia. I destinatari delle mie richieste, i "decisori", non avevano capito niente.

Non avevano pensato minimamente al malato. Ignoravano che per tutta la vita in Ospedale avevo usato la mia stanza sempre e solo per



*Alcuni componenti l'équipe cardiologica del "Masselli Mascia". In alto da sinistra: Fernando Antonio Accettulli Bocola, Carmela Caposiena, Giuseppe Abbenante, Matteo Russo, Sabrina Celeste, Nazario Tricarico, Paolo Casiglio. Al centro da sinistra: Michele D'Errico, Carmela Costantino, Lucia Barberini. In basso: Ciro Montanaro, Lucia Sasso, Maurizio Gravina, Gino Bortone.*

indossare la casacca al mattino e toglierla alla fine della giornata o per appoggiare i libri e la corrispondenza. Non se ne era accorto nessuno che in pratica da sempre, durante le ore di Ospedale, avevo vissuto e tuttora vivevo nella corsia tra i malati, i medici e gli infermieri e che, sia pure nel rispetto della privacy, ricevevo i pazienti e i loro parenti nelle medicherie o nella stanza del caposala, alla luce del sole. In sostanza non avevano capito il mio modo di essere.

In quel primo pomeriggio dell'agosto 2004 alla fine di una mattinata densa di tensioni, mentre attraversavo il reparto per tornare a casa avvertii un dolore al precordio. Stava iniziando la mia lotta per la vita.

\*\*\*\*\*

## 10. Con la forza del cuore

Il dolore si era presentato all'improvviso, inatteso, e mi aveva colto impreparato e incredulo. Non è possibile avevo pensato. No, non può essere un infarto. A volte i medici si credono immortali... Quando Mirella mi fece l'elettrocardiogramma abbozzai perfino un patetico tentativo di mettere in discussione la diagnosi. Poi prevalsero l'evidenza e la ragione. Era un'emergenza e questa volta il malato ero io. Dovevano essere messe in atto tutte quelle regole che costituivano il "pane quotidiano" della mia attività: la *golden hour* per la terapia, la Trombolisi, "il tempo è muscolo" ... C'era anche il rischio elevato di morte improvvisa, specie all'esordio e nella prima ora. Era necessario far presto. Mirella allertò la mia squadra, medici ed infermieri. Quella squadra collaudatissima e sempre pronta ad entrare in azione. Ma questa volta era "il capo" che stava arrivando di corsa. Nel vedermi rimasero allibiti ma ritrovarono presto quella intesa da *team* abituato all'emergenza. La mia stessa presenza e la serenità con cui stavo vivendo quegli attimi li tranquillizzava. Continuavo a dare disposizioni, a controllare assieme a loro il monitor, il dosaggio dei farmaci e le altre cose... Tutto funzionò alla perfezione, come sempre. Ripensavo a quante volte di fronte a un successo li avevo lodati apostrofandoli ogni volta con la stessa frase scherzosa: "...Se mi dovesse accadere qualcosa, piuttosto che portarmi in qualche altro ospedale fatemi morire qua, tra i miei ufficiali...". Nell'intraprendere quella che avrebbe potuto essere la mia ultima battaglia non mi sfiorò neppure per un attimo l'idea della morte e nel combatterla fui nello stesso tempo medico e paziente. E via con gli elettrocardiogrammi, i prelievi, l'ecocardiogramma, la linea venosa e finalmente la Trombolisi. Quando il Tenecteplase fu iniettato nelle mie vene pensai per un momento alle possibili complicanze, ma non mi presero né l'ansia, né la paura. Le gengive mi sanguinavano ancora quando Tonino scorse al monitor un *ritmo idioventricolare accelerato*, il segno della avvenuta riperfusione.

Nelle mie coronarie il sangue refluvia di nuovo regolarmente. Tutto procedeva bene e per il momento si poteva essere soddisfatti anche

se erano passate ancora poche ore dall'inizio dei sintomi ed era necessario attendere, valutare ogni cosa, osservare e ragionare. *Observatio et ratio* i due atti del dramma clinico. In quel dramma in cui ora ero io il primo attore vivevo ancora una volta quell'indescrivibile e magico momento in cui un medico deve credere e curare.

Mi veniva in mente il processo di lisi del trombo... Quante volte ne avevamo discusso con i medici: "...Immaginiamo che l'arteria coronaria non abbia il calibro di qualche millimetro ma sia come un tunnel all'interno del quale possiamo camminare, osservare le pareti e il punto in cui si è verificata l'occlusione... Vi è un momento in cui la trombina può riattivare il processo trombotico... ...*thrombin begets thrombin*..." E così via. E mi scopro a pensare: "...Accidenti quanto è piccolo un trombo rispetto alle dimensioni di un intero organismo...". E ancora: "...È troppo piccolo per portarsi via tutta una vita...". Mi sembrava una palese ingiustizia. Nei confronti del cuore il trombo veniva vistosamente e vigliaccamente avvantaggiato... Non fosse altro che per questo motivo ne sarebbe dovuto uscire sconfitto, soccombente all'azione del trombolitico.

Il dolore aveva rallentato la sua morsa. I battiti del cuore erano regolari. Erano trascorse solo poche ore e il silenzio della sera stava lentamente sostituendo i rumori del pomeriggio. Si era giunti al cambio di turno e mano a mano che altri medici ed infermieri prendevano servizio passavano a salutarmi. Alcuni di quelli che avevano fatto il pomeriggio rimasero accanto a me anche la notte, pronti per ogni evenienza. Un profondo legame affettivo li spingeva a privarsi del loro riposo e a vivere vigili l'attesa...

Mirella, instancabile, si era prodigata per tutto il pomeriggio e con gentile fermezza era riuscita a tener fuori dalla stanza l'esercito di amici, colleghi, conoscenti e malati che increduli e preoccupati per le mie condizioni erano accorsi per starmi vicino. Salvatore e Peppino erano rimasti tutta la notte in Ospedale. Quando vennero a salutarmi li vidi più rilassati. Tutti i medici e gli infermieri passavano spesso a salutarmi tra una visita e l'altra.

All'indomani arrivò Felice strappato alle vacanze appena iniziate. Gian-

carlo non aveva mai lasciato l'Ospedale. Era rimasto in quel luogo poco congeniale a lui bancario, fin dal primo momento, silenzioso un pò in disparte.



*Mirella*

Il tempo passava lentamente e le mie condizioni miglioravano. Mi chiedevo quante volte ero stato miracolato in quei giorni, dall'assenza di conseguenze nonostante la sottovalutazione iniziale del problema all'effetto risolutivo della trombolisi, all'assenza di complicanze. Ma non avrei minimamente immaginato che nei giorni successivi sarei stato miracolato altre volte...

Dopo qualche giorno mi sottoposi alla coronarografia con la convinzione che al massimo me la sarei cavata con un'angioplastica e qualche stent e invece stavo per intraprendere un viaggio molto più lungo...

La macchina varcò il cancello e raggiunse lentamente la porta d'ingresso. La Clinica era circondata dal verde e dai fiori, immersa in un vasto giardino all'ombra delle palme e dei pini. Sullo sfondo i colori di un tramonto estivo. Mi guardai intorno tranquillo. Mi sembrava di stare in vacanza... Invece eravamo all'epilogo della storia. L'indicazione all'intervento era stata posta con certezza e il tempo stringeva anche per colpa di quella dannata arteria femorale che si era lacerata durante la coronarografia e spandeva sangue nella gamba. Ero debole, pallido. La mia immagine nello specchietto della macchina, il dolore alla gamba e le premure di chi mi stava accanto mi riportarono rapidamente al reale significato di quel viaggio.

L'estate mandava i suoi ultimi intensi bagliori. Prima di varcare la soglia respirai quell'aria e i suoi profumi ancora una volta e con gli ultimi raggi di sole negli occhi mi avviai all'interno...

Camminavo a fatica osservando le stanze e la gente. Pensavo alla vita trascorsa in Ospedale ai tanti malati curati, sempre più complessi, al nuovo reparto di San Severo da poco avviato, la "stecca" come la chiamavano i miei collaboratori per la sua lunghezza.

Il tipico rumore della scarica di un defibrillatore e l'odore acre della cute ustionata mi raggiunsero all'improvviso mentre attraversavo il corridoio, riportandomi alla realtà di quel luogo. Mi girai e vidi la scena abituale di quando si soccorre un grave malato ma questa volta il cuore non era ripartito a dispetto di tutto l'impegno profuso dai medici.

Avrei voluto confortare quei colleghi sconfitti, sudati, delusi con le parole di Pascal: *Le coeur a ses raisons que la raison ne connait pas.*

Il mio mondo ancora una volta mi rimbalzava addosso, quel mondo in cui spesso vince la morte a dispetto di tutti recidendo il filo di speranza che lega il medico al malato. Il rapporto tra due esseri umani, tra chi soffre e chi cerca di dare sollievo alla sua sofferenza.

Non avrebbe potuto esserci un inizio migliore pensai mentre mi assaliva un dubbio: nelle mie condizioni avrei potuto ancora continuare ad assistere i miei malati? Affrontare gli stress dell'Unità Coronarica... Ancorare un catetere all'interno di un cuore...

Arrivai nella stanza e restai a lungo seduto a riflettere, triste e solo come uno che teme di perdere tutto. Ero un malato come gli altri e la mia vita era legata a un filo.

L'intervento era stato programmato per il giorno successivo ma il sangue del mio gruppo era introvabile. D'estate scarseggiano le donazioni... Attivammo il Centro Trasfusionale del nostro Ospedale. Il sangue era disponibile e mi fu portato dopo un lungo viaggio in auto da Salvatore Leccisotti e Matteo Russo.

Qualcuno bussò alla porta. Era giunto il momento... Nella stanza Mirella era al mio fianco. Felice con i suoi occhiali da cardiocirurgo tra le mani mi aveva salutato e si era avviato verso la sala operatoria.



Salvatore e Matteo erano partiti. Saltai spavaldo sulla barella ostentando sicurezza. Mirella mi sorrise sfoggiando una tranquillità apparente. La vedevo sempre più sola e lontana mentre la barella percorreva rumorosa il corridoio che conduce alla sala.



*Matteo Russo e Salvatore Leccisotti*

C'erano tante luci, troppe luci e mi sentivo accecato. Sembrava di essere a Broadway o su un palcoscenico quando sta per iniziare lo spettacolo. Ma la mente correva altrove. Pensavo ad Alberto nella sala operatoria che sicuramente aveva trovato in cielo...

Chissà se ci sono anche le Unità Coronariche lassù, mi chiesi. I ricordi si rincorrevano intrecciandosi rapidamente fra di loro, come se non ci fosse più tempo da perdere ed erano nitidi, forti, da togliere il fiato. I giorni della laurea e della specializzazione, i miei primi passi in Ospedale, i miei maestri..., i miei familiari. Tutto mi veniva alla mente. Quanta gente avrei trovato lassù pensai con una punta di tristezza mentre la barella percorreva l'ultimo tratto del tunnel che conduceva alla sala operatoria.

Ma avevo deciso di vivere. Per affrontare altre battaglie, curare i malati, raggiungere altri traguardi. Vivere da vivo, insomma. "Signore fammi vivere solo se potrò continuare ad essere vivo" fu il mio ultimo pensiero. Eravamo arrivati in sala operatoria. Era veramente giunta l'ora.



*Felice*

Ora tutto dipendeva dagli altri. "Conti fino a tre" disse "Max" il cardioanestesista mentre mi iniettava l'anestetico. E cominciai a contare, ubbidiente come un bambino...

Al risveglio vidi dinanzi a me Felice che mi assicurava sul risultato dell'intervento. Mirella confermava accarezzandomi la fronte. Avevo sete, tanta sete. I pochi giorni che seguirono furono di normale routine: i prelievi, il potassio che non saliva, l'elettrocardiogramma, le medicazioni... Al ritorno nella stanza trovai un omaggio floreale con gli auguri di pronta guarigione della Direzione della Clinica. Dalla finestra filtrava un sole settembrino che mi chiamava alla vita. Mirella mi passava le telefonate di amici, parenti e collaboratori.

Pensavo continuamente all'Ospedale, al reparto e al personale, insuperabile per dedizione e professionalità. Cercavo di immaginare cosa stessero facendo e se si erano abituati alla mia assenza. "Peppino" Abbenante si era presa la croce di sostituirmi e lo stava facendo bene nonostante le difficoltà. Il desiderio di tornare aveva su di me un effetto stimolante più dell'intero programma di riabilitazione.

Spesso veniva Giancarlo quando usciva dalla banca. Mi fissava silenzioso. "Possibile che un padre così forte e indistruttibile stesse ancora in quel letto debole e gracile", sembrava pensare.

Chiedeva a Mirella e a Felice notizie sul mio stato di salute e poi ripartiva per tornare l'indomani. Giunse il giorno della dimissione anche questa di pomeriggio. Tutti gli eventi di quei giorni, dall'infarto alla coronarografia e all'intervento erano accaduti di pomeriggio come scanditi dalle rime di Garcia Lorca.

Quella lunga estate stava volgendo alla fine. Mirella aveva ripreso il suo lavoro ed io trascorrevi da solo tutto il giorno in casa o passeggiando nel giardino, in compagnia dei gatti, per cogliere gli ultimi raggi di sole. Frequenti erano le visite di amici e parenti.

Un giorno accadde una cosa inattesa. Sentii all'improvviso voci festose nel giardino e



Giancarlo

vidi la casa inondarsi di persone. Erano i miei collaboratori, medici ed infermieri, che erano venuti a trovarmi. Gli auguri, il dono, le foto... In quel momento decisi che sarei tornato presto in Ospedale. Al diavolo tutto il resto. Stavo bene, mi sentivo fermo sulle gambe. Cos'altro stavo aspettando. Dovevo rilanciarmi nella mischia... E così fu dopo qualche giorno. Quando varcai il cancello dell'Ospedale mi prese una insolita emozione poi, man mano che mi avvicinavo all'ingresso del reparto, i miei passi diventarono sempre più sicuri.

Per un istante mi sembrò di non essermene mai allontanato. Fui accolto festosamente da tutti. Commovente il sorriso dei malati che sbirciavano dai letti o dal limitare delle stanze. Mi sentivo uno di loro e per tutto il resto della vita sarei stato ancor più di prima dalla loro parte seguendo un codice personale superiore a tutti quelli fino ad allora conosciuti, da Ippocrate ad Avicenna...

\*\*\*\*\*

## 11. La “nuova vita”

Gli anni che seguirono furono intensi ed indimenticabili. Ero stato restituito alla vita ed ero infaticabile. L'impegno nel reparto era incessante. Svolgevo una intensa attività scientifica e congressuale. Ero di stimolo ai miei collaboratori per i loro studi e per l'attività di reparto. Tenevo delle lezioni a Foggia alla Scuola di Specializzazione in Cardiologia. Per la grande richiesta di prestazioni e il crescere delle professionalità anche dei miei collaboratori più giovani potevo pensare ad una organizzazione del reparto più confacente alle crescenti esigenze dell'utenza. L'organico medico era stato elevato a 12 unità, quello infermieristico ad oltre 32. I caposala erano 3: Matteo Russo per l'Unità Coronarica, Carmela Caposiena per la Degenza Cardiologica e Carmela Costantino per la Elettrofisiologia-Telecardiologia. Il reparto era comunque grande e le risorse umane e tecnologiche sebbene abbondanti non bastavano mai. Quando due dei miei collaboratori più esperti, che nel reparto avevano costituito per molto tempo importanti punti di riferimento, si trasferirono in ospedali limitrofi, un grande supporto alla immensa mole di lavoro mi fu data da tutti quelli che erano rimasti. Barbara e Salvatore si sentirono più responsabilizzati e con il passar del tempo divennero indispensabili. Oltre ad occuparsi di mille cose si tuffarono nell'attività di Elettrofisiologia che insieme a me avevano imparato ad amare.

A differenza di qualche altro non intendevano l'apprendimento e la casistica come mezzi per far carriera e non avevano sperato nei giorni della malattia in una mia prematura scomparsa... Erano buoni come del resto la quasi totalità della mia équipe medico-infermieristica e nel pieno fulgore della loro giovinezza.

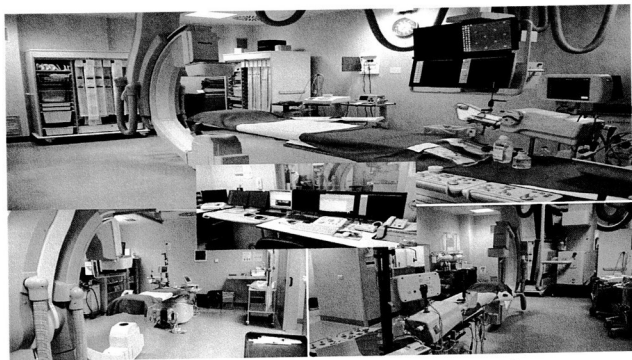
Quando Barbara Ferrua una tarda mattina d'estate mi disse di essere pronta ad impiantare un pacemaker stavo per andare in ferie. Avevo solo quel pomeriggio da dedicarle e di lì a poco sarei entrato in Sala per eseguire un intervento.

Le risposi di rivedersi rapidamente l'anatomia della regione succlavia e

la disposizione dei vasi in modo da essere, una volta all'opera, all'altezza di incannulare la vena. Entrammo in Sala e se la cavò molto bene. Eravamo entrambi soddisfatti quando verso la fine dell'impianto ci raggiunse Matteo Russo per comunicarci che si era ricoverato un altro paziente con blocco cardiaco e frequenza cardiaca molto bassa. Era stato



*Immagini da una festa di reparto organizzata "in onore" dei nuovi arrivi... Assieme ai veterani Giuseppe Abbenante, Barbara Ferrua, Matteo Marangi, Michele Piancone e Salvatore Leccisotti sono presenti i neo assunti Lucia Tricarico, Massimiliano Ciavatta e Grazia Casavecchia rispettivamente terza, quinto e settima da sinistra verso destra.*



*La moderna Sala di Emodinamica del "Masselli Mascia".*

appoggiato in UTIC ed erano in corso gli esami di laboratorio. Il medico di turno mi confermò che sarebbe stato meglio precedere all'impianto di un pacemaker. Terminato l'intervento in corso andammo a visitare il malato e diedi la disposizione di preparare nuovamente la Sala. Ma la giornata non era ancora finita. Con incredibile successione cronometrica si presentarono a distanza di qualche ora l'uno dall'altro altri tre pazienti con blocco cardiaco, tutti più o meno instabili e da trattare senza indugi. Barbara partecipò anche a queste altre procedure effettuando via via tutte le fasi dell'impianto dalla cannulazione della succlavia al posizionamento definitivo del catetere nel ventricolo destro, all'allestimento della tasca e al collocamento in essa del dispositivo. Verso le 23 terminò quella indimenticabile giornata. Eravamo stanchi ma soddisfatti del nostro lavoro. I malati riposavano tranquilli.

Il reparto era efficiente e ben organizzato ma era appena sufficiente a far fronte alle richieste di ricovero. Il Pronto Soccorso imperversava... Gli Ospedali di San Marco in Lamis e di Torremaggiore e tutti i reparti del "Masselli Mascia" erano stati collegati alla Centrale di Telecardiologia. Nei corridoi non si sentiva più il rumore dei carrelli degli elettrocardiografi. I tracciati erano trasmessi per via telematica. Finalmente viaggiavano le informazioni non più gli apparecchi o i malati.

Nel frattempo Salvatore e Barbara avevano conseguito la Specializzazione in Cardiologia. Le dediche che apposero alla copia delle tesi che



*Assieme al "Capo" da sinistra: Salvatore Leccisotti, Ilaria Scopece, Lucia Tricarico, Matteo Marangi, Barbara Ferrua e Matteo Russo.*

mi donarono fanno parte dei ricordi più belli della mia vita ospedaliera...

All'organico del reparto si aggiunsero altri tre giovani cardiologi: Grazia Casavecchia, Massimiliano Ciavatta e Lucia Tricarico, bravissimi medici, formati alla Scuola di Specializzazione in Cardiologia creata a Foggia da Matteo Di Biase, che portarono una nuova ventata di entusiasmo.

Nel 2009 per un'incredibile caduta dal terrazzo di casa venne improvvisamente a mancare l'infermiere Gino Bortone uno dei componenti



*Alcune foto della festa di commiato. Sono riconoscibili: Alfonso Bevere, Michele Cannarozzi, Sabrina Celeste, Massimiliano Ciavatta, Carmela Costantino, Rosa De Lilla, Titti Drago, Lucia Fania, Barbara Ferrua, Alberto Forese, Marenza Garofalo, Salvatore Leccisotti, Francesco Lotto, Matteo Marangi, Mary Martino, Peppino Martino, Gianluca Napolitano, Grazia Naturale, Ilaria Scopece, Eleonora Torracco, Katia Russo, Matteo Russo, Raffaella Salliani, Fernanda Saracino, Lucia Sasso, Raffaele Tancredi, Lucia Tricarico, Nazario Tricarico.*

più vivaci e attivi dell'équipe. Tutti rimanemmo costernati da quella prematura scomparsa e la sua presenza restò indelebile per sempre nei nostri cuori.

I ricoveri per infarto o altre sindromi coronariche acute erano molto numerosi. Si sentiva la mancanza di una Sala di Emodinamica ma anche quest'ultimo *gap* fu colmato. Deliberata qualche tempo prima dall'ineguagliabile Direttore Generale Gaetano Fuiano, nella primavera del 2010 entrò in funzione nella Cardiologia del nuovo Ospedale.

Quando Massimiliano Ciavatta eseguì la prima Angioplastica primaria coadiuvato dal Caposala Matteo Russo e dagli infermieri Alberto Forese e Giuseppe Martino li gratificai con una lettera di encomio. Lo stesso fece la Direzione Generale della ASL.

L'avvio dell'Emodinamica e la formazione di un primo gruppo di "addetti ai lavori" fu l'ultimo impegno organizzativo della mia attività al "Masselli Mascia". I miei "dati anagrafici" non mi concessero di programmare la formazione di altro personale per poter ampliare l'attività a tutto l'arco delle 24 ore in modo da offrire all'utenza un servizio H/24. Ma avevo fatto della Cardiologia del "Masselli Mascia" una struttura esemplare per il trattamento dell'infarto miocardico. La coesistenza, non antitetica, del "Modello San Severo" per la "Trombolisi preospedaliera" e di una Sala di Emodinamica per effettuare l'Angioplastica primaria offre attualmente ai Cardiologi del "Masselli Mascia" la possibilità di scegliere l'uno o l'altro trattamento nel rispetto dei tempi e delle raccomandazioni delle Linee Guida, e rende disponibile per gli infartuati del Gargano e dell'Alto Tavoliere entrambe le opzioni della moderna terapia delle sindromi coronariche acute.

Il tempo passava veloce e si avvicinava il 31 agosto 2010 data in cui scadeva definitivamente il mio rapporto di lavoro con la sanità pubblica.

Verso la metà del mese tenemmo una festa per il mio commiato nel corso della quale mi fu consegnato un "papier" su cui erano scritte le rime di una specie di ballata non musicata né danzabile composta da Ilaria Scopece, una delle fisioterapiste della nostra Riabilitazione Cardiologica.